Dichiarazioni di alcuni imputati del processo “Trilussa-Trastevere” a Roma

Pubblichiamo due dichiarazioni che abbiamo preparato per il processo che si sta svolgendo al Tribunale Ordinario di Roma in riferimento ai fatti avvenuti il 28 gennaio 2023 nell’ambito della mobilitazione contro il 41 bis e l’ergastolo ostativo, in solidarietà con Alfredo Cospito all’epoca in sciopero della fame a oltranza da oltre 100 giorni.

Dei 42 fermati di quella sera, 10 sono finiti a processo assieme ad altri tre attuali imputati che non erano tra i fermati. In 13 siamo quindi stati rinviati a giudizio un anno fa su richiesta del “Gruppo antiterrorismo” della procura di Roma. Le imputazioni sono di resistenza a pubblico ufficiale e di porto di armi o di oggetti atti a offendere, con numerose circostenze aggravanti.

Tra gli imputati anche Sara Ardizzone, che ha tragicamente perso la vita in azione assieme ad Alessandro Mercogliano, il 19 marzo di quest’anno, a causa della prematura esplosione di un ordigno che stavano preparando.

Durante l’udienza del 22 ottobre 2026 è stata data lettura, purtroppo parziale a causa delle ripetute interruzioni del giudice, alle dichiarazioni incluse in questo documento, sottoscritte da parte di cinque anarchici e un militante comunista. Le dichiarazioni sono state tuttavia depositate e acquisite agli atti del processo.

Alcuni imputati

* * *

Dichiarazione di alcuni imputati durante l’udienza del 22 ottobre per i fatti in piazza Trilussa e nel quartiere Trastevere del 28 gennaio 2023

Ci sembra surreale sentire discutere in quest’aula di fattispecie di reato, aggravanti, condotte individuali e condotte collettive, senza che si dica una parola sulle ragioni che ci hanno portato in piazza quella sera di gennaio del 2023 e in molte altre occasioni. Mentre qui si discute di questioni tecniche e perizie video c’è un «elefante nella stanza» che non possiamo e non vogliamo rifiutarci di indicare. La decisione di trasferire Alfredo Cospito in 41 bis ha rappresentato un salto di livello repressivo da parte dello Stato; un provvedimento sottoscritto dall’allora ministro della giustizia Marta Cartabia del governo Draghi e confermato con crudele ostinazione (fino a mettere in conto la possibile soppressione del compagno in sciopero della fame) da parte del nuovo ministro Nordio e dal governo Meloni, che quindi va imputata a una strategia complessiva dell’intero organismo statale, rifiutandoci di lasciarci confondere dalla cortina fumogena delle beghe tra partiti e del teatro politico.

Da molti anni il 41 bis ha gettato la maschera di dispositivo emergenziale contro il fenomeno mafioso, per diventare un circuito di lager controinsurrezionali nei quali sempre più spesso verranno rinchiusi gli oppositori politici. Prima con i comunisti rivoluzionari e ora con gli anarchici, il dispositivo del 41 bis svela la sua pretestuosità giuridica. Nel caso degli anarchici assumendo connotati davvero clamorosi: nato ufficialmente come strumento per impedire ai boss di dare ordini ai sottoposti, la sua estensione a un movimento che da sempre e ostinatamente rifiuta la gerarchia, dove i suoi militanti non danno ordini a nessuno e tantomeno prendono ordini da nessuno, appare motivata da esigenze puramente politiche. Queste ultime si collocano quindi nella necessità di porre, nell’attuale contesto di guerra, un monito in termini di deterrenza alle componenti attive nell’ambito della lotta rivoluzionaria e nello scontro sociale. Un monito che rimane tra le massime espressioni di un’offensiva repressiva generalizzata, nella quale si colloca pure l’ultima operazione «antiterrorismo» del 16 giugno. Un’operazione che tra l’altro ha come oggetto delle pratiche di sabotaggio che, se da sempre hanno rilievo nella lotta contro lo Stato e il capitalismo, lo assumono

tanto più oggi in questi tempi di guerra dispiegata.

Uscire dal 41 bis diventa addirittura impossibile: con una corte speciale insediata presso il tribunale di sorveglianza di Roma e specializzata in rigetti, non esiste di fatto una via interna, formale, per dimostrare di non meritare questo regime detentivo. Nel caso di Alfredo Cospito, le motivazioni del recente rinnovo sono addirittura differenti da quelle che quattro anni prima erano state addotte per internarlo: venute mene le prime (come nel caso, in particolare, del non luogo a procedere per il processo «Sibilla» di Perugia, che ha visto inquisiti anche alcuni imputati dell'odierno processo), si scrive ora che l'anarchico deve rimanere in 41 bis a causa delle manifestazioni di solidarietà che ha ricevuto. Ma quelle stesse manifestazioni, evidentemente, non ci sarebbero state se il compagno non fosse stato posto al 41 bis! Abbiamo quindi a che fare con un meccanismo giuridicamente pretestuoso, che si autoalimenta come nel *Processo* di Kafka e dal quale è impossibile uscire. Esemplificativa in questo senso è la situazione dei militanti comunisti reclusi in 41 bis: tre da oltre vent'anni resistono con fierezza in quel regime di tortura bianca, rinnovato incessantemente ogni due anni; mentre una (Diana Blefari) si è suicidata nel 2009, poco tempo dopo essere stata posta fuori dal 41 bis.

Sostanzialmente si esce solo se quelli che ti hanno messo al 41 bis decidono di tirarti fuori. Vale a dire se si collabora e si aiuta a mandare in 41 bis qualcun altro al posto tuo. Altrimenti si resta in 41 bis, spesso per tutta la vita, come nel caso di coloro che sono condannati all'ergastolo. Questo è lo scopo palese della deprivazione sensoriale e dell'isolamento incessanti posti in essere con il 41 bis, a tutti gli effetti un regime di tortura.

Sintomo di arroganza da parte del potere, per alcuni versi l'estensione del 41 bis ad Alfredo Cospito si è rivelato anche un boomerang per lo Stato: mai prima di allora si era visto un tale livello di contestazione a questo strumento di annientamento, mai i suoi orrori erano stati posti all'attenzione della pubblica opinione a un tale livello di decibel, oltretutto le stesse idee di Alfredo non avevano mai ricevuto una così ampia esposizione e divulgazione. Opponiamo quindi alla spirale perversa del 41 bis una spirale di lotta, facendo di ogni processo per i fatti inerenti la mobilitazione del 2022-'23 un'occasione per tornare a parlare di questo argomento. Pertanto, per ciò che attiene a questa sede processuale, intendiamo ribadire le estese contraddizioni che si sono aperte nelle istituzioni e nell'apparato repressivo grazie ai rapporti di forza generati da un movimento di solidarietà internazionale.

Arriviamo quindi alla sera del 28 gennaio 2023. Alfredo Cospito era in sciopero della fame a oltranza contro il 41 bis e l'ergastolo ostativo da 101 giorni. Nel tardo pomeriggio era stata convocata una manifestazione in piazza Trilussa, manifestazione che la polizia decise di circondare e ripetutamente provocare («tra poco vi lasciamo andare» e intanto passavano le ore). In serata in piani non andarono, però, secondo il disegno della questura. Su un quadrante della piazza fu la polizia a rimanere a propria volta accerchiata, trovandosi a contenere contemporaneamente coloro che erano dentro e a respingere quelli che erano rimasti fuori. Fuori dall'accerchiamento, infine, si muoveva un corteo per le vie di Trastevere, indisturbato a causa della scelta strategica della questura di investire tutte le sue forze per tenere sequestrati gli altri manifestanti in piazza Trilussa.

Quella notte rappresenta un fiasco operativo abbastanza clamoroso per la questura di Roma e per il ministero dell'interno che, probabilmente, vista la posta in palio, dava le direttive. Forse è per questo che questo processo viene seguito con così tanta attenzione e pressione, fin dentro l'aula, da ROS e DIGOS, ed è stato imbastito direttamente dal «Gruppo antiterrorismo» della procura. Come si dice a Roma, forse perché hanno rosicato.

Per alcuni di noi, invece, pur nella tragedia incombente che si andava consumando, ha rappresentato un momento di rivolta e, nella rivolta, di gioia. Oggi, inevitabilmente, pensando alla nostra coimputata Sara Ardizzone, non può che rappresentare anche un momento di nostalgia. I ricordi di Sara quella sera, nelle strade, e quella notte, presso la questura di via Genova, rimarranno indelebili insieme ai tanti altri ricordi di questa grande compagna che serbiamo nel cuore.

Siamo stati fortunati ad aver incrociato il cammino di Sara, chi tra noi lo ha fatto solo quella notte, al pari di chi tra noi ci ha condiviso la vita stessa, com'è il caso di alcuni. Vorremmo poter parafrasare una sua frase, divenuta celebre, che venne gridata alla celere durante i tafferugli e dire

che questa manganellata non l'abbiamo neanche sentita. La verità è, invece, che il dolore per la morte di Sara e Sandro non può e non vuole essere rimarginato.

A scanso di equivoci, vogliamo ribadirlo a chiare lettere. Quello che stavano facendo Sara Ardizzone e Alessandro Mercogliano la notte tra il 19 e il 20 marzo 2026 è una pratica storica dell'anarchismo rivoluzionario, una pratica di giustizia e noi oggi li rivendichiamo come nostri compagni.

Dopo la loro morte la stampa, il governo e le forze di polizia si sono scatenati nel tentativo di screditare i compagni, di far calare su di loro una coltre di isolamento morale, perseguitando persino coloro che sono andati a depositare dei fiori sul luogo della loro morte. Un episodio repressivo che il presidente del consiglio Giorgia Meloni rivendicherà pubblicamente come prima applicazione della norma sul fermo preventivo di recente approvazione. Che ci sia bisogno di una nuova fattispecie repressiva per impedire agli anarchici di vivere il loro dolore, ci sembra piuttosto un segno di debolezza. Questo tipo di arroganza in genere, al contrario di quanto si spera di ottenere, finisce per produrre la costruzione del mito.

Uno Stato che si è impegnato con la NATO a investire il 5% del PIL in armamenti – una cifra che si aggira intorno ai 110 miliardi di euro – non può davvero permettersi di fare la morale per la bomba di Sara e Sandro. Certo quella bomba non avrebbe arricchito i magnati dell'industria o gli speculatori delle borse, ma non avrebbe nemmeno ucciso i bambini di Gaza e i disgraziati nelle trincee in Ucraina, i civili in Iran, in Libano, come anche in Sudan e negli altri teatri di guerra invisibili – a differenza di quelle che producete voi. Conoscendo la coerenza e l'etica dei compagni, siamo sicuri che avrebbero scelto bene il loro obiettivo. D'altronde di fronte allo sfruttamento, la devastazione ambientale, la guerra e la repressione che produce questa società, resta solo l'imbarazzo della scelta.

22 ottobre 2026

[Seguono le firme di sei imputati]

* * *

Dichiarazione di un militante comunista, membro del SRI, per l'udienza del processo "Trilussa"

22 ottobre 2026

Avendo già sottoscritto la dichiarazione collettiva, intendo anche esprimermi come militante comunista membro del Soccorso Rosso Internazionale, in quanto organismo partecipe della solidarietà attiva ad Alfredo Cospito, alla sua coraggiosa lotta contro il regime del 41 bis. Qui si processa una giornata di mobilitazione, 28 gennaio 2023 a piazza Trilussa e nel quartiere Trastevere, nel contesto del grande movimento di solidarietà e di lotta contro il 41bis e l'ergastolo ostativo.

Un movimento cui abbiamo partecipato in tantissimi/e, riuscendo ad unire varie componenti sociali e politiche in una battaglia di grande valore perché indirizzata contro una delle massime strutture della repressione, vera e propria barbarie di Stato.

Ed il nostro pensiero va al ricordo della nostra sorella e compagna Sara ed al nostro fratello e compagno Sandro, caduti in azione.

La repressione con tutti i suoi decreti sicurezza, e con la feroce persistenza nell'applicazione del 41bis, non fermerà le istanze di lotta e le aspirazioni rivoluzionarie, cui contribuiamo con spirito unitario e solidale con tutte le componenti proletarie impegnate nella lotta.

[Segue la firma]